

Marco Vannini, *La morte dell'anima*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 356, euro 20,00.

«E ciò che veramente
desideriamo e di cui
abbiamo bisogno è
l'anima – un'anima che
abbia peso e sostanza».

Miguel De Unamuno, *Il sentimento tragico della vita*.

Circa un ventennio fa James Hillman, scrivendo *Re-visione della psicologia*, sosteneva che «parlando di Dei come siamo venuti facendo in tutto questo libro, potremmo dare l'impressione di non saper più distinguere tra religione e psicologia. Poiché il movimento della nostra psicologizzazione archetipica è sempre diretto verso i miti e gli Dei, la nostra psicologizzazione può sembrare in effetti una teologizzazione, e questo libro un'opera tanto di teologia quanto di psicologia». La consonanza con il testo di Vannini è tutt'altro che esteriore^[1], giacché il pensiero di entrambi gli autori scaturisce dal potere fondativo della mitopoiesi platonica: «alla reazione antiplatonica, ed antiellenica, che le Chiese cristiane hanno compiuto nell'ultimo cinquantennio, in nome di un ritorno alla Bibbia, si deve, in parallelo, la caduta del concetto di anima, sia nella cultura religiosa che in quella cosiddetta laica» (p. 22).

Ciò che *La morte dell'anima* indaga è il processo attraverso il quale la modernità occidentale ha smarrito il valore effettivo dell'anima, perdendo il senso della sua eternità e della sua coincidenza con la divinità. La disunità originaria del nostro tempo deriva proprio dal tentativo di scindere il naturale dal soprannaturale, relegando quest'ultimo fuori dall'uomo. Ancora per la mistica cristiana, che si era aggiunta – perfezionandolo – al pensiero greco, fare esperienza dell'anima era fare esperienza di Dio. Nondimeno la modernità, che «ha teorizzato la separazione dei saperi per ottenere con la settorialità dell'analisi il massimo della conoscenza^[2]», ha presunto di scandagliare scientificamente la vastità dell'anima, riducendo il suo oggetto da *spirito* a *psiche* e moltiplicando conoscenze specializzate che non sanno più farsi *sapere*. L'anima è conoscibile solo attraverso un sapere che coincida con l'essere, attraverso un pratica onnicomprensiva (*cura animarum*) che miri alla *salus* e alla *beatitudo* e non alla sterile ricerca dell'"igiene mentale" o dell'"equilibrio psichico". La «morte dell'anima» cui si riferisce il titolo dell'opera non è, tuttavia, la tragica sparizione di quest'ultima provocata dal suo moderno inserimento all'interno della fisica, ma quella pratica illuminata e razionale di rinuncia all'io e ai suoi legami che consentiva di attingere l'abisso della coscienza e di fare così l'esperienza diretta del numinoso. Non pratica eccezionale, per pochi, ma esperienza universale cui si accedeva grazie al coraggio della verità.

Vannini con straordinaria disinvoltura si muove attraverso i secoli. Prima va a scovare la fondazione greco-cristiana del concetto di anima, quindi ne rileva la tardiva sopravvivenza nell'opera di alcuni filosofi razionalisti moderni (Cartesio, Spinoza, Hegel) e da ultimo ne verbalizza la fine ad opera di una disciplina – quella psicologica – essa pure conseguenza della mutilazione operata dallo stesso cristianesimo seicentesco: non più *anima* come principio d'unità spirituale tra le facoltà intellettive della mente e l'essenza divina immanente all'uomo, ma uno iato incolmabile tra una categoria ormai trascendente, ipostatizzata nell'alto dei cieli, e una, quella di *psiche*, ridotta ai suoi minimi termini cognitivi e comportamentali.

La conoscenza dell'anima – la reale “scienza dell'anima” – non può che essere la forma più radicale di conoscenza del sé; essa è un processo di crescita e allo stesso tempo di distacco regolato dalla ragione, come suggerisce il mito dell'auriga elaborato da Platone nel *Fedro*. Il modello delle scienze esatte che il XIX secolo ha comunicato alla psicologia ha sortito alla lunga una sfiducia radicale nelle facoltà della ragione, la quale è passata da conoscenza delle cause a semplice raccolta e correlazione di dati, e il relativismo che ne è scaturito ha ucciso assieme al concetto di Dio quello di spirito. Ma «chi non conosce spirito, o nega spirito, non sa cosa sia natura, e, se pretende di parlare della natura umana e dell'anima, o magari di curarla, non sa quello che fa» (p. 313). Non stupisce, così, che la nostra società post-cristiana e post-illuminista, rifugiata nel sentimentalismo e nella moda delle mitologie usa e getta, sia una società di ammalati, vorace di terapie (anche farmacologiche) per un'anima che non conosce. Vannini suggerisce come sia giunto il tempo di riscoprire la mistica, di trascinarla fuori dall'ambito confessionale nel quale, suo malgrado, è stata fatta rifluire; nondimeno bisogna comprenderla per quello che è, ovvero non come esperienza irrazionale e straordinaria, ma come pratica dell'essenzialità, come dominio delle passioni e sfruttamento della loro energia: come esercizio capace di condurre al fondo dell'anima annullandola, per scoprire che la creatura è tutto e coincide con Dio.

Lorenzo Tinti

[1] Cfr. pp. 23-24: «Il riferimento al mito, alla dimensione religiosa, non è affatto sconveniente e disorganico rispetto al discorso filosofico, giacché in Platone più che mai si vede chiaro quel che già avevamo rilevato per gli autori precedenti, ossia lo stretto legame tra teologia e psicologia. [...] Un celebre testo esplicita suggestivamente il legame tra teologia e psicologia. Riflettendo sul monito dell'Apollone delfico, «Conosci te stesso e conoscerai te stesso e Dio», viene enunciato il principio, davvero fondamentale, per cui l'anima è il vero “sé” dell'uomo».

[2] S. Zecchi, *Introduzione* a O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Parma 1995, p. X.